

Un centenario in chiave elettorale

Quale Sturzo?

Il gruppo dirigente dc posa a custode del messaggio sturziano, ma la vicenda del fondatore del Partito popolare è tutt'altro che rettilinea - Tra il primo e il secondo dopoguerra una metamorfosi completa

Con le celebrazioni del centenario della nascita di don Luigi Sturzo l'attuale gruppo dirigente della Dc (con una malagrazia che si spiega se si tien conto che il principale oratore è stato il senatore Scelba) ha cercato di presentarsi come il tutore coerente e fiero del messaggio politico del fondatore del Partito popolare.

Il sacerdote siciliano — che senza dubbio occupa un posto di rilievo nella storia del paese — non ha nessuna colpa se questa ricorrenza ha coinciso con una congiuntura elettorale più propizia alle chiusure e agli schematismi di parte che alla aperta e distesa riflessione critica. Ma la questione che qui ci interessa è al di là della costatazione di uso «partitico» (nel senso più ristretto ed angusto) che è stato fatto della figura di don Sturzo. Egli può essere o no invocato (sia pure con i limiti propri di ogni riduzione di un personaggio storico a bandiera) come precursore e ispiratore di Scelba, Forlani e Colombo nell'atto in cui essi sviluppano una battaglia che attesta la Dc su una posizione conservatrice? Il richiamo a Sturzo è ammissibile per dei politici cattolici che stanno compiendo una sterzata nel senso della più aspra polemica con tutti i partiti del movimento operaio e della concorrenza alla destra sul suo stesso terreno?

A nostro avviso la risposta è: dipende da quale Sturzo si vuole assumere come punto di riferimento.

Basta una rapida rilettura dei testi e delle vicende del primo dopoguerra per comprendere che il protagonista della breve ma intensa storia del Partito popolare (nato nel 1919 e stragolato dopo poco più di un lustro dalla dittatura fascista, con il tacito avallo dei vertici vaticani) può ben fornire linee e principi ispiratori all'ala sinistra del movimento cattolico, la quale può trovare in Sturzo le grandi indicazioni della critica del vecchio Stato accentratore e autoritario, dell'autonomia dell'impegno politico da ogni ipoteca clericale, della collocazione autonoma ma aperta a intese e collaborazioni, fra le componenti storiche del movimento democratico e popolare.

Più di cento deputati

Negli anni che vanno dal 1919 al 1925 — che sono poi quelli nei quali l'opera di Sturzo incise profondamente nella vita del paese (dalle elezioni del 1919 il suo nuovo partito portò alla Camera più di cento deputati) — la figura del prete siciliano non può invece offrire alcun riferimento ai fautori degli orientamenti integralistici di conservazione che oggi prevalgono nel partito della Dc. Scelba, Forlani e Colombo potrebbero probabilmente trovare i loro antenati più antichi nei clerico-moderati dell'età giolittiana, i quali con il patto Gentiloni del 1913 avevano messo i voti cattolici a disposizione della conservazione che proprio l'iniziativa del 1919 — dando vita ad un autonomo partito dei cattolici democristiani — riuscì a superare e scongiurare. Tutt'altro discorso deve però essere fatto per quanto riguarda la presenza di Sturzo nell'Italia di dopo la Liberazione, al ritorno da un lungo e dignitoso esilio negli Stati Uniti. Molti ricordano i suoi scritti favorevoli alla legge truffa del 1953, le polemiche antiregionaliste sui poteri della Regione siciliana, le campagne contro l'Eni di Mattei (l'ottimismo dei grandi monopoli privati), e infine la mediazione sturziana nel tentativo — fallito in extremis — di creare alle amministrative del '52 un listone clerico-fascista contrattato con il MSI e voluto da papa Pacelli.

Fatti salienti, questi, della vecchiaia di don Sturzo, che fu tutta tesa (fino alla morte avvenuta nel 1958) a contraddire lo «Sturzo della storia», che l'uomo politico Pieri Gobetti aveva giudicato di un acume e di una modernità singolari, e che resta pur sempre quello che nei cinque anni cruciali in cui guidò un grosso partito si attirò l'ira di Mus-

solini impedendo tenacemente l'adesione del Partito popolare alla famigerata legge Acerbo per le elezioni del 1924; oppose a ogni integralismo il concetto e la pratica dell'autonomia politica dei cattolici (fu per evitare equivoci in questo campo che non volle per il suo partito la denominazione cattolica cristiana); dimostrò di non avere preconcetti verso sviluppi unitari dei rapporti con il movimento socialista; levò alta contro lo Stato giolittiano dei prefetti la richiesta delle più larghe autonomie regionali e comunali e la rivendicazione del riscatto del Mezzogiorno; recepì — in una accorta mediazione politica — gli aneliti rivoluzionari della parte più avanzata dei contadini bianchi che aveva per capo il deputato di Sorresina Guido Miglioli, un dirigente politico che già allora cercava e trovava, sulle questioni della terra, punti di unità con i comunisti.

Un giudizio di Togliatti

Una definizione sintetica delle ragioni e del significato della completa metamorfosi compiuta da Luigi Sturzo dopo la seconda guerra mondiale la si trova formulata di inciso nel saggio di Togliatti sull'opera di De Gasperi che tocca le varie questioni relative allo sviluppo del movimento cattolico nella storia italiana: secondo Togliatti l'impressionante trasformazione si doveva al fatto che, in America dove aveva vissuto negli anni dell'esilio, Sturzo aveva aderito ad «un orientamento nettamente liberistico e di illimitata fiducia nel regime capitalista tradizionale». Ed in effetti proprio in una fiducia piena e combattiva nel sistema capitalista e nella sua filosofia liberale (che pur il prete di Caltagirone aveva combattuto prima ancora del fascismo, imputandogli — contro le tesi storiografiche crociane — la responsabilità del fascismo stesso) troviamo il nucleo centrale degli scritti che negli anni cinquanta furono ospitati dal *Giornale d'Italia* e vennero utilizzati dall'intero schieramento di destra.

In materia di distinzione tra fasi diverse e contrapposte della vita di Luigi Sturzo è interessante ricordare che, proprio mentre all'interno della Dc cominciava a delinearsi (dopo l'episodio lacerante della elezione di Gronchi a presidente della Repubblica che segnò una sconfitta del governo Scelba e della segreteria Fanfani) una più aperta dialettica politica, Giovanni Gallo — scrivendo sul *giornale Politica* dei bastisti fiorentini che si raccoglievano attorno a Nicola Pistelli — proclamò apertamente l'adesione delle forze più vive del movimento cattolico allo «Sturzo di allora», quello degli anni fra il 1919 e il 1925, e lo fece in sede di serrata polemica con lo Sturzo degli anni cinquanta, che attaccava l'adesione del sindaco di Firenze La Pira alle lotte operaie e tuonava contro l'«apertura a sinistra».

In termini ovviamente nuovi e adeguati all'attuale situazione politica (ed anche alle novità segnate dal Concilio all'interno del mondo cattolico) ci sembra che le forze della sinistra cattolica — interne ed esterne alla Dc — siano chiamate a riaffermare concretamente la scelta dei giovani «bastisti» di quindici anni fa, una scelta dalle implicazioni politiche quanto mai rilevanti. In un testo che lo storico cattolico Gabriele De Rosa ha giustamente giudicato di prefigurazione del Partito popolare, Sturzo nel 1905 scriveva queste parole: «O sinceramente conservatori o sinceramente democratici: una condizione ibrida toglie consistenza al partito e confonde la personalità nostra con quella dei conservatori liberali».

La fedeltà non taludica allo Sturzo democratico, al pensatore politico e all'uomo d'azione del primo dopoguerra, richiede la replica conseguente e ferma a chi questa «condizione ibrida» — oggi più che mai di significato oggettivamente conservatore — ha imposto e vuol perpetuare al vertice della Dc.

Alberto Scandone



L'inviato dell'Unità nel Vietnam visita la provincia di Nghe An

Nella casa di Ho Chi Min



VINH - LA CASA NATALE DI HO CHI MIN

L'81° anniversario della nascita del grande rivoluzionario. Un museo eretto dopo la sua morte - Il padre mandarino. Il cassettono per la provvista di riso - Una mozione alla Conferenza di Versailles. I ricordi del compagno Nguyen Phuc

Dal nostro inviato

VINH, maggio

Se fosse ancora in vita, il presidente Ho Chi Min compirebbe, il 19 maggio, 81 anni. Alla vigilia dell'anniversario ci siamo recati nella sua regione natale — nella provincia di Nghe An — per ripercorrere i primi anni di vita del grande dirigente rivoluzionario. Abbiamo così visitato la casa dove Ho Chi Min vide la luce, sotto il nome di Nguyen Sinh Cung, abbiamo ripercorso i sentieri sui quali sgambettò da bambino, abbiamo osservato lo stagno dove si recava a pescare o a prendere l'acqua per il tè, la piccola officina di un fabbro dove passava le ore a guardare e ad aiutare nel lavoro, il focolare sul quale aiutava la sorella più anziana a cuocere il riso (Ho Chi Min rimase orfano di madre all'età di dieci anni) e il minuscolo tavolo da lavoro del padre, al quale lo stesso futuro presidente sedette per le sue prime letture. Abbiamo in questo modo fatto la conoscenza di un Ho Chi Min quasi ignorato dalle biografie, un Ho Chi Min al quale è dedicata buona parte del museo creato nella regione un anno fa, soltanto dopo la sua morte, perché ancora in vita il presidente ne aveva proibito l'erezione facendo osservare che esistevano compiti più importanti da assolvere.

Ho Chi Min nacque nel villaggio materno di Hoang Tru, terzo figlio del giovane letterato Nguyen Sinh Sac e di Hoang Thi Loan, donna coraggiosa e forte che lavorò come contadina e tessitrice per aiutare il marito e dargli la possibilità di studiare e che sarebbe morta all'età di 34 anni. Il nonno materno del futuro presidente, Hoang Xuan Duong, aveva adottato Sinh Sac rimasto orfano da bambino ed aveva costruito, nel 1881, la casa dove figlia e genero avrebbero abitato dopo il matrimonio avvenuto lo stesso anno; una grande capanna con l'interno di legno robusto, le pareti di canna di bambù ed il tetto di paglia di riso, divisa in più parti.

Nel corso degli anni, l'abitazione rimase danneggiata. Fu restaurata nel 1959 e nel 1961, quando Ho Chi Min la ricevette dopo molti decenni, non si notò differenza. I mobili erano stati conservati, e tra di essi una specie di cassettono per la provvista di riso della famiglia. Il presidente lo riconobbe e rimase molto commosso.

«I più schiavi tra gli schiavi»

Nel 1895 (Ho Chi Min aveva cinque anni), Nguyen Sinh Sac, insieme alla famiglia, si trasferì a Hue per studiare. Nell'ex capitale imperiale, nel 1891, egli ricevette il titolo di dottore in lettere di seconda classe. Nel frattempo erano deceduti il nonno materno e la madre del futuro presidente e la famiglia, rientrata al villaggio di Hoang Tru, versava in gravi difficoltà.

Il padre fu nominato mandarino, ma per il suo atteggiamento patriottico contro i colonialisti francesi e a favore dei contadini oberati dalle tasse e dai debiti, la nomina fu presto revocata. Sinh Sac amava ripetere l'opinione secondo cui «i mandarini sono i più schiavi tra gli schiavi». Per vivere, sino alla sua morte, avvenuta nel 1929, diede lezioni e fece il medicastro.

Gli abitanti di Sen, il villaggio natale del dottor Sinh Sac, distante un paio di chilometri da Hoang Tru, invitano il loro concittadino a ritornare e gli offrono una casa. Quando avvenne il trasferimento, Ho Chi Min aveva undici anni. Quattro anni dopo, sotto il nome di Nguyen Tat Thanh, andò ad Hue per gli studi. Qui ebbe inizio la sua attività politica sotto l'influenza di gruppi di intellettuali patrioti. Ma il giovane Tat Thanh comprese rapidamente i limiti e l'impotenza di tali gruppi, talvolta legati alle classi feudali e quindi totalmente distaccati dalla massa dei contadini senza terra, ed incapaci di fare una distinzione tra colonialisti e classe operaia francese. Uno di tali gruppi intendeva persino appoggiarsi ai giapponesi per battere i colonialisti francesi.

l'opera per 16-17 ore al giorno in cambio di un salario miserabile. I francesi avevano infatti installato nella regione un'officina elettrica e numerose segherie vi avevano ampliato una fabbrica di fiammiferi e l'officina di riparazioni di locomotive, ed avevano creato a Ben Thuy, a breve distanza da Vinh, un piccolo porto.

Tutto cominciò il primo maggio 1930. Poco più di due mesi prima, i comunisti vietnamiti, che militavano in differenti organizzazioni, avevano formato un solo partito che aveva lanciato la parola d'ordine di celebrare la festa del lavoro con grandi manifestazioni. Anche a Ben Thuy si svolse una manifestazione. Le truppe coloniali spararono sulla folla uccidendo sette persone e ferendone 18. Da allora, nelle due province, fu un susseguirsi di manifestazioni operaie e contadine, con una partecipazione di massa crescente che alla ferrea repressione dei colonialisti rispose con la violenza sino a giungere alla resistenza armata, sia pure con armi rudimentali, per lo più spade, lance e così via. Le parole d'ordine, all'origine economiche e sindacali (aumento dei salari, riduzione dell'orario di lavoro, allargamenti fiscali per i contadini), acquisirono un carattere eminentemente politico, di lotta contro l'imperialismo francese e contro i suoi dardi di guerra americani di oggi.

Auto-cuciniere in Francia

L'interesse del futuro presidente della Repubblica democratica del Vietnam non si rivolgeva al Giappone, ma all'Occidente e nel 1911 Ho Chi Min, all'età di 21 anni, dopo brevi soggiorni nella provincia di Phan Thiet e a Saigon, sotto il nome di Ba, si imbarcò come aiuto-cuciniere su una nave diretta in Francia. Non passò molto tempo, e ritroveremo il giovane rivoluzionario vietnamita che aveva nel frattempo preso il nome di Nguyen Ai Quoc, presentarsi alla conferenza di Versailles una celebre petizione in otto punti dal titolo «I diritti dei popoli», che rivendicava per il popolo vietnamita il riconoscimento dei diritti alla libertà, alla democrazia, all'uguaglianza ed all'autodeterminazione. Alla fine del 1920 risalì la sua prima fotografia conosciuta. Fu scattata al congresso di fondazione del Partito comunista francese, la strada del grande rivoluzionario era segnata.

Ma ritorniamo alla provincia natale di Nghe An, in questo viaggio verso le fonti del «odierno Vietnam socialista». La provincia di Nghe An, infatti, non soltanto diede i natali al fondatore della RDV, ma visse, in pieno regime coloniale francese, insieme alla provincia di Ha Tinh, il primo esperimento di potere popolare che, sulle orme della grande rivoluzione d'Ottobre, prese il nome di «Soviet del Nghe — Tinh». Riviviamo i diversi drammatici momenti di questa esperienza «rivoluzionaria» che si protrasse dal settembre 1930 all'agosto del 1931 — visitando l'apposito museo, nel villaggio di Do, e parlando con uno dei protagonisti, il compagno Nguyen Phuc, ex operaio, condannato a morte dai francesi, poi graziato e costretto per quindici anni a peregrinare da un carcere all'altro, sino alla liberazione nel 1945, ed infine dirigente provinciale del partito negli anni della resistenza antifrancesa.

La regione di Nghe Tinh si estende su un vasto territorio superpopolato del Vietnam centrale. Grazie alla sua posizione geografica ed al carattere accidentato e montagnoso del terreno, nella storia vietnamita ha sempre svolto un ruolo di bastione contro le invasioni straniere, provenienti sia dal nord che dal sud. Pur essendo quasi totalmente agricola a Vinh, capoluogo della provincia di Nghe An e nei dintorni, dopo la prima guerra mondiale si era formato un consistente nucleo di classe operaia: 7-8.000 lavoratori che prestavano la loro

opera per 16-17 ore al giorno in cambio di un salario miserabile. I francesi avevano infatti installato nella regione un'officina elettrica e numerose segherie vi avevano ampliato una fabbrica di fiammiferi e l'officina di riparazioni di locomotive, ed avevano creato a Ben Thuy, a breve distanza da Vinh, un piccolo porto.

Tutto cominciò il primo maggio 1930. Poco più di due mesi prima, i comunisti vietnamiti, che militavano in differenti organizzazioni, avevano formato un solo partito che aveva lanciato la parola d'ordine di celebrare la festa del lavoro con grandi manifestazioni. Anche a Ben Thuy si svolse una manifestazione. Le truppe coloniali spararono sulla folla uccidendo sette persone e ferendone 18. Da allora, nelle due province, fu un susseguirsi di manifestazioni operaie e contadine, con una partecipazione di massa crescente che alla ferrea repressione dei colonialisti rispose con la violenza sino a giungere alla resistenza armata, sia pure con armi rudimentali, per lo più spade, lance e così via. Le parole d'ordine, all'origine economiche e sindacali (aumento dei salari, riduzione dell'orario di lavoro, allargamenti fiscali per i contadini), acquisirono un carattere eminentemente politico, di lotta contro l'imperialismo francese e contro i suoi dardi di guerra americani di oggi.

Il primo soviet

Quando fu formato esattamente il primo Soviet non è stato accertato. Si sa che esso sorse nel villaggio di Vo Liet. Il potere popolare si estese nelle due province a macchia d'olio, adottando misure come la distribuzione di terre, l'abolizione dell'imposta coloniale, l'apertura di scuole. Ancora oggi vi sono famiglie contadine nella provincia di Nghe An che lavorano la terra a suo tempo confiscata dai soviet. Il giornale saigonese «L'opinion», di ispirazione colonialista francese, fu costretto a riconoscere che «non si è in presenza di un avvenimento ordinario, ma di un grande movimento rivoluzionario».

Il movimento, con la solidarietà dell'intero paese ed in un secondo tempo anche internazionale, si protrasse, come detto, sino all'inizio dell'agosto 1931, malgrado che nel frattempo i principali dirigenti fossero caduti nelle mani del nemico. Il compagno Nguyen Phuc fu arrestato nel mese di giugno. Massacri in massa, interi villaggi rasi al suolo, raccolti incendiati, centinaia di condanne a morte, decine di migliaia di anni di lavoro forzati, migliaia di deportazioni furono la risposta francese al movimento dei soviet. Ma il seme gettato in quei mesi, pur accompagnato da qualche errore di settarismo e di sinistrismo successivamente criticato dagli stessi compagni caduti nelle mani del nemico, ha anche nella odierna guerra contro l'aggressione americana e per l'indipendenza e l'unità del paese.

Romolo Casareto

Eccezionale scoperta del professor Casamassima

Codice petrarchesco ritrovato a Firenze

Si tratta della copia — rinvenuta alla Biblioteca Riccardiana — di una lunga epistola del 1368, indirizzata al pontefice Urbano V - Un attento esame paleografico ha consentito l'identificazione

Dalla redazione

FIRENZE, 18. Un codicetto autografo di Francesco Petrarca è stato ritrovato alla Biblioteca Riccardiana di Firenze.

L'eccezionale scoperta è stata effettuata dal professor Emanuele Casamassima, docente di codicologia alla facoltà di Lettere del nostro ateneo. L'identificazione è avvenuta attraverso un attento esame paleografico, nel corso di una ricognizione sui codici datati «Riccardiani», per la preparazione di un seminario di codicologia.

Si tratta della copia «a buono» della lunga epistola che il poeta indirizzò nella primavera del 1368, da Venezia, al pontefice Urbano V (E.p. Senili IX, I) per rallegrarsi con lui del ritorno a Roma della sede papale (un ritorno — come è noto — di breve durata, poiché il papa riprese la via dell'esilio avignonese nel 1370) e per esortarlo, in aspra polemica con i cardinali francesi, a perseverare in questa decisione.

Il ritrovamento della epistola petrarchesca è fatto culturale di enorme portata, tuttavia la presenza di questo codice alla «Riccardiana» non sorprende in considerazione dell'importanza della raccolta di manoscritti, di testi letterari in volgare del Trecento e del Quattrocento conservati in essa e noti — per merito soprattutto del bibliotecario e filologo romano Samuele Morpurgo — agli studiosi di tutto il mondo.

La Biblioteca Riccardiana patrizia del tardo Rinascimento, poi granducolo (1810) e statale (1861) che ha sede tuttora nei locali



originari di Palazzo Medici-Riccardi, riccamente decorati e arredati nel '600 e nel '700, è realtà altrettanto ricca in altri rami della tradizione culturale e letteraria classica italiana.

L'«Iter italicum» di P.O. Kristeller ha posto in luce, in anni recenti, le ricchezze della «Riccardiana» nel campo umanistico: basti pensare, tanto per fare un esempio, alla considerevole serie di manoscritti di Marsilio Ficino e Bartolomeo Fonzio. Ma torniamo alla scoperta.

«L'epistola si presenta — ha rilevato il prof. Casamassima — in una redazione che diverge fortemente dalla vulgata (delle Senili attendiamo ancora l'edizione critica) in tre punti importanti del testo e nella stessa inscrizione. Il codicetto membranaceo, che appartiene alla «Riccardiana» almeno dai primi decenni del sec. XVIII, fa parte di un composito la cui signatura attuale è Ricc. 972. La copia, di 16 carte (cm. 18x13), è integralmente di mano dell'autore, che ha poi revisionato

to e corretto il testo con la tenace, puntigliosa precisione filologica che è uno degli aspetti tipici della sua complessa personalità. L'esame della scrittura e delle particolarità ortografiche, dell'interpunzione, di impaginazione, di presentazione, di preparazione per la lettura, non lascia dubbi di sorta circa l'autografia del riccardiano.

L'elegante scrittura semigrafica di questo codice appare quanto mai vicina alla lettera che il Petrarca ha impiegato nelle copie di un'altra sua opera: vogliamo dire il trattato *De sui ipsius et multorum ignorantia* che si conserva autografo nel berlinese *Hamilton 492* e nel vaticano *Latino 3359*. Particolarmente evidenti sono le somiglianze del «riccardiano» con il primo di questi codici, il quale è stato copiato dall'autore nel medesimo anno in cui scriveva l'epistola a Urbano V, ossia nel 1368.

Con la scoperta del professor Casamassima — avvenuta a circa un secolo di distanza dagli ultimi grandi recuperi petrarcheschi, dovuti a Pierre de Nolhac — viene così restituito agli studi un altro codice autografo del grande poeta aretino. Con questo della «Riccardiana» il numero dei codici noti integralmente di mano del Petrarca sale a sei. Quattro sono conservati in Italia (i primi tre nella Biblioteca Apostolica Vaticana ed il quarto, il «riccardiano», in una biblioteca statale), uno in Francia (Bibliothèque National di Parigi) e l'ultimo integralmente di mano del Petrarca sale a sei. Quattro sono conservati in Italia (i primi tre nella Biblioteca Apostolica Vaticana ed il quarto, il «riccardiano», in una biblioteca statale), uno in Francia (Bibliothèque National di Parigi) e l'ultimo integralmente di mano del Petrarca sale a sei. Quattro sono conservati in Italia (i primi tre nella Biblioteca Apostolica Vaticana ed il quarto, il «riccardiano», in una biblioteca statale), uno in Francia (Bibliothèque National di Parigi) e l'ultimo integralmente di mano del Petrarca sale a sei.

C. Degl'Innocenti